

Lo statuto teologico dell'embrione

+ Jean LAFFITTE

22 marzo 2014

Mi sia permesso, nel momento di introdurre questa riflessione, di evocare un ricordo personale. Si tratta di quando iniziò, nove anni fa, la mia modesta collaborazione con S.Em.nza Elio Sgreccia presso la Pontificia Accademia per la Vita. Questo tempo passato insieme rimane per me prezioso per vari motivi e rendo grazie al Signore per il legame profondo di amicizia e di affetto che si è creato allora; dopo tutto, la mia presenza qui oggi è anche un frutto di questo dono.

C'è anche un altro motivo: pensando al tema che ci riunisce oggi, *lo statuto teologico dell'embrione*, mi ricordo di aver partecipato, subito dopo il mio arrivo, alla plenaria che l'Assemblea della PAV aveva dedicata al tema dell'embrione; era la seconda volta che l'Accademia trattava quel tema; nel 1995, infatti, ero stato già invitato a scrivere un contributo sull'approccio teologico al mistero della vita nascente; nel 2006, invece, la totalità del convegno pubblico rimaneva circoscritta agli ambiti strettamente scientifici, antropologici, etici e giuridici, secondo il metodo rigoroso della bioetica di ispirazione personalista promosso da Don Elio. Il teologo poteva rimanere stupito dall'assenza di un contributo di natura teologica, perché non aveva ancora capito bene come una autentica bioetica come era quella del nostro presidente in verità lasciava totalmente aperto il posto al trascendente e suggeriva, senza offuscarla, la presenza del mistero della persona.

Lavorare in questa prospettiva consentiva di misurare quanto sia pertinente l'osservazione della *Gaudium et Spes* sul metodo scientifico che non si chiude al mistero: *è in virtù della creazione stessa che tutte le cose sono*

stabilite secondo la loro consistenza, la loro verità e la loro propria eccellenza, con il loro ordine e le loro leggi specifiche. L'uomo deve rispettare tutto ciò e riconoscere i metodi propri di ogni scienza e tecnica. È il motivo per cui la ricerca metodica, in ogni campo del sapere, se è condotta in modo veramente scientifico e se segue le norme della morale, non sarà mai realmente in contrapposizione alla fede: le realtà profane e quelle della fede trovano la loro origine in Dio stesso (GS 36).

1) L'embrione: problema o mistero ?

Prima di esaminare ciò che le Sacre Scritture, il dato rivelato e l'insegnamento magisteriale della Chiesa ci insegnano sull'embrione umano, mi sembra utile ricordare la distinzione che fece il filosofo Gabriel Marcel tra le due categorie del *problema* e del *mistero*. Desidero farlo perché sono convinto che condividiamo tutti quel sentimento di sorpresa davanti al modo superficiale con cui viene talvolta considerata la vita umana nei suoi primi inizi. In due opere maggiori: *l'Uomo Problematico* e *Homo Viator*, il filosofo francese intende approfondire cosa sia un *mistero*. Per questo, esamina prima il concetto di *problema*. Il *problema* è una situazione complessa fatta di vari elementi scomponibili che conviene distinguere e classificare secondo un certo ordine. Una volta realizzato questo ordine, la situazione diventa intelligibile: il problema è risolto. Non stupisce che il termine *problema* venga usato anzitutto nelle scienze matematiche, poi per estensione nelle scienze positive e talvolta sociali: per esempio, l'incompatibilità tra due medicine necessarie pone un problema per il paziente che le dovrebbe assorbire; o ancora, un imbroglio politico pone talvolta un governo davanti a un problema da risolvere. Si parla allora di una soluzione politica o diplomatica. Così potremmo moltiplicare gli esempi in vari ambiti della vita sociale o personale. Notiamo subito che alcune

questioni problematiche riguardano anche il campo della vita umana: per esempio, in demografia, il rapporto tra sovrappopolazione e regolazione delle nascite; oppure la sproporzione tra i giovani attivi e le persone anziane. A livello personale o familiare, la venuta all'esistenza di un nuovo essere umano prende talvolta le apparenze di un *problema* (gravidanza non desiderata); e sempre apparentemente, sembra che ci siano delle *soluzioni* per risolvere il *problema*. Stiamo vivendo in una cultura che vede tutto in termini di *problemi* e *soluzioni*. Gabriel Marcel ha descritto perfettamente la condizione dell'uomo inserito in questa cultura: si tratta dell'*uomo problematico*.

Torno adesso alla domanda che certamente ci è comune. Come è possibile che una vita umana venga ridotta ad essere un *problema*? Quando si leggono i vari motivi per i quali molti, politici o associazioni, giustificano l'aborto procurato, si rimane stupiti dalla loro superficialità e dall'inconsistenza dello sguardo portato su un essere umano che comincia la sua esistenza. Gabriel Marcel è davvero di grande aiuto con la sua riflessione sulla categoria del *mistero*. Un *mistero* non si può risolvere, perché non si tratta di un problema, neppure di un problema complicato. Un *mistero* non si esaurisce, perché appartiene alla sua natura di non poterlo essere mai. Come allora definirlo? Quando una realtà appartiene al mistero? Quando può essere riferita alla totalità della nostra esistenza. Quando non può mai essere distaccata da ciò che siamo. Esistono quindi vari misteri che ci coinvolgono tutti in ciò che siamo. Ne potremmo citare alcuni: il *mistero* delle nostre origini; il *mistero* dell'amore vero; il mistero di Dio, il *mistero* della nostra eventuale discendenza; il *mistero* del destino della nostra vita. Tra tutti questi misteri, quello che ci interessa particolarmente è il *mistero della vita*. Un essere umano è sempre una realtà misteriosa che ci sfugge in qualche parte. Non è un oggetto a nostra disposizione; quando un bambino diventa ragionevole, ci sorprende in quanto soggetto di libertà e di decisione. L'essere umano ai suoi inizi è ancora più misterioso: non si vede, non si può prevedere ciò che sarà, le sue caratteristiche,

il suo proprio destino, il modo con il quale sarà integrato nella società degli uomini. Gabriel Marcel esprime in modo molto suggestivo che la vita umana rimanda necessariamente ciascuno degli uomini alla propria origine, e quindi al mistero delle cause strumentali che hanno fatto sì che io abbia potuto esistere: l'incontro dei miei genitori, la loro profonda unione. Vale la pena ascoltare il filosofo. Si tratta di un estratto da *Homo Viator: sotto le parole astratte di paternità, di filiazione, io sono insensibilmente portato a intravedere realtà occulte e proibite che mi danno le vertigini; mi attirano: ma siccome attirano, e siccome crederei di commettere un sacrilegio cedendo a questa attrazione io me ne distolgo; finirei se non altro per comprendere che, ben lontano dall'essere dotato di un'esistenza assoluta, io sono, senza averlo inizialmente voluto o sospettato, io incarno la risposta all'appello che due esseri si sono lanciati nell'ignoto, e che senza sospettarlo hanno lanciato aldilà di se stessi, ad una incomprendibile potenza, in origine risposta informe, ma che a poco a poco, man mano che si va articolando, conoscerà se stessa come risposta e come giudizio; sì io sono irresistibilmente portato a fare questa scoperta, la scoperta che io stesso, per il fatto d'essere chi sono, formulo un giudizio su coloro che mi hanno introdotto nell'essere; e nello stesso tempo, un'infinità di rapporti nuovi sorgono tra loro e me.*

2) Lo sguardo teologico sulla vita

Sulla vita umana e sulla vita nascente in particolare, siamo chiamati a portare uno sguardo rispettoso del *mistero*. Ciò che vale per il filosofo e per ogni uomo di buona volontà non smarrito nella problematicità, vale a fortiori per il cristiano che riferisce ogni vita ad un'intenzione creatrice di Dio. È necessario affrontare una difficoltà teorica: è il rapporto tra ogni essere e il Creatore. In un certo senso, ed è questa l'aporia, ogni essere vivente è dipendente dal Creatore e legato a Lui. Ogni forma di vita manifesta qualcosa della ricchezza della vita di

Dio; ogni cosa sussiste del suo rapporto con Colui che l'ha fatta. Tuttavia, esiste una differenza essenziale tra la vita umana e la vita di ogni altro essere vivente: mentre la relazione di Dio con tutti gli altri viventi è una relazione mediata e generica, ogni essere umano si trova in un rapporto di immediatezza personale con Lui. Interessante è a questo rispetto il secondo racconto della Creazione nella Genesi: la vita dell'uomo tratta dall'argilla del suolo è occasione di un intervento diretto da parte del Creatore: il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gn 2, 7). Notiamo che il versetto che conclude il primo racconto: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza (Gn 1, 26) sottolinea in qualche maniera una intenzione particolare del Creatore. Essere immagine di Dio stabilisce un orientamento strutturale della persona umana verso il proprio Creatore: ogni uomo è creato in vista di una comunione personale con Dio, nella conoscenza e nell'amore. Il dono della vita naturale fatto all'uomo è fatto in prospettiva del dono gratuito e soprannaturale della partecipazione alla vita stessa di Dio. Il pieno valore della vita umana, dai primi inizi e nelle sue dimensioni biologicamente più elementari, può essere adeguatamente capito ed accettato solo nella prospettiva del fine soprannaturale al quale è stata ordinata. Solo Colui che è la Vita e la Fonte di ogni vita può rivelare il senso di ogni vita umana.

A meno di due mesi dalla sua canonizzazione, sembra opportuno vedere come il Beato Papa Giovanni Paolo II abbia fondato teologicamente le norme etiche riguardo al rispetto della vita umana nell'enciclica *Evangelium Vitae*. Ci troviamo una delle chiavi necessarie per capire quale sia lo statuto teologico dell'embrione. Ricordiamo il terzo capitolo dell'enciclica intitolato *non uccidere*, che forma il nucleo dottrinale del testo. Le varie questioni erano trattate secondo un ordine ben determinato. Il punto di partenza è il carattere sacro della vita umana riferita all'azione creatrice di Dio e alla sua divina volontà espressa nei comandamenti. Questo carattere sacro fonda l'invulnerabilità

della vita umana. Ci sembra di sentire la voce del beato Papa quando rileggiamo questa esclamazione: *solo Dio è padrone della vita!* (EV, 55). La vita ha quindi un valore intrinseco che genera in ogni uomo il diritto al rispetto della sua esistenza.

Il testo costata che *non uccidere* è il primo comandamento del Decalogo che Gesù richiama al giovane ricco (Matt 19, 18); il Papa mette subito questo ordine con un altro ordine del Creatore: *siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra* (Gn 1, 27). La relazione tra il racconto delle origini e le parole di Gesù al giovane ricco attira l'attenzione sul fatto che la prima direttiva del Creatore alla Sua creatura concerne proprio la vita umana. Essa è il bene primordiale che fin dall'inizio gli uomini hanno ricevuto la missione di diffondere. La missione a servizio della vita è illustrata dall'enciclica dal richiamo dell'alleanza tra Dio e Noè. Si trova già nel racconto biblico una minaccia sotto la forma di un giudizio: *chi sparge il sangue dell'uomo, dal sangue dell'uomo sarà sparso perché a immagine di Dio egli ha fatto l'uomo* (Gn 9, 5-6). Questo ammonimento è situato tra due richiami dell'istruzione originaria già citata: *siate fecondi e moltiplicatevi...* (Gn 9, 1-7). Così è stabilita una relazione costante tra la missione di diffondere la vita e la direttiva di rispettarla sempre: l'una e l'altra ne esprimono il carattere sacro e inviolabile.

Il riferimento all'atto creativo di Dio è essenziale come punto di partenza, ma non sufficiente. Il nostro approccio non può solo iscriversi in una teologia della creazione; deve anche assumere tutto ciò che implica la fede cristiana che illumina, chiarisce e realizza l'intenzione di Dio: è necessariamente in funzione di Cristo che Dio manifesta e compie il suo disegno di salvezza. In ogni vita umana è presente l'intenzione del Creatore che tutti gli uomini partecipino al mistero del Verbo incarnato: *ha deciso di elevare gli uomini alla comunione della sua vita divina; dopo la loro caduta in Adamo, non li ha abbandonati, portando loro il soccorso salvifico in considerazione del Cristo Redentore che è immagine di Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione* (Col 1, 15). Tutti

quelli che ha scelto, il Padre prima di tutti secoli li ha distinti e predestinati a riprodurre l'immagine di suo Figlio perché fosse il primogenito tra una moltitudine di fratelli (Rm 8, 29) (Lumen Gentium, 2). Per questo motivo, è molto opportuna la scelta per questo nostro incontro dell'espressione di Papa Francesco: *nel concepito il volto di Gesù* (20 settembre 2013). In ogni creazione, è presente una partecipazione finita di ciò che il Padre contempla nel Suo Verbo. Il Cristo è l'Eletto, eternamente predestinato. Se il Figlio è davvero il primogenito tra una moltitudine di fratelli, questo spiega che non è solo suo Figlio che il Padre ama attraverso lo Spirito Santo, ma anche Egli stesso e noi. Inos Biffi scrive: *quando, per così dire, risplende nello spirito del Padre, l'idea dell'uomo, questo uomo è suo figlio: è il Figlio incarnato e risuscitato dai morti.*

Capiamo che esiste un *mistero di predestinazione* che spiega lo sguardo di amore che Dio pone su tutto il genere umano come su ogni uomo in particolare. Cristo è la figura centrale, la relazione di ogni uomo con il Padre. Gesù Redentore del mondo è l'eterno oggetto della compiacenza del Padre. Allo stesso modo in cui esiste una venuta del Figlio di Dio nel tempo, ciò che ne segna il compimento, nello stesso modo, la venuta all'esistenza di ogni uomo manifesta il compimento di un'opera divina. Quando un uomo è concepito, si manifesta in qualche modo una pienezza dei tempi, nella misura in cui si realizza un particolare disegno di Dio. Quando uno considera l'evento biologico della concezione con occhi rispettosi del *mistero di Dio*, rimane stupito dall'esistenza di una infinità di contingenze: tale ovulo, tale spermatozoo. Vi è un prodigioso caso e tuttavia un fatto provvidenziale. È anche significativo che l'atto umano fondatore di un tale caso provvidenziale, vale a dire l'unione tra un uomo e una donna, possa essere riferito all'amore dei genitori. Non possiamo sviluppare qui le conseguenze etiche che questa osservazione implica per le condizioni di un atto coniugale degno e santo; ma dobbiamo qui, nel rispetto del *mistero*, affermare che è una disposizione fondamentale della procreazione umana naturale di non poter intervenire al di fuori di un'unione che, trattandosi

di un'unione tra due nature, corporale e anche spirituale, non può che avere la forma dell'amore e della donazione reciproca.

In parole semplici, l'embrione è l'espressione sostanziale dell'amore dei genitori. Questo suggerisce la grandezza della responsabilità che spetta agli sposi di porre atti coniugali che siano aperti alla vita. Si capisce bene quanto il mistero della vita sia intrinsecamente legato a quello dell'amore. Per questo motivo, il Beato Giovanni Paolo II diceva che l'unione indissolubile tra unione e procreazione era la verità ontologica dell'atto coniugale.

Esiste così una forma di ministerialità della vita affidata all'uomo e alla donna.

Tuttavia, il legame teologico che unisce personalmente ogni essere umano al Creatore implica di più che questa missione delegata. Mentre la formazione del corpo è l'effetto di una moltitudine di fenomeni ben osservabili a livello fisiologico, ormonale, genetico, la natura spirituale dell'anima esige una relazione immediata con il Creatore. Pio XII insegnava in *Humani Generis: la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state create immediatamente da Dio* (DS 3896). Non è qui il luogo di dissertare sulle opinioni teologiche riguardo al momento di questa creazione immediata dell'anima (teoria dell'animazione ritardata come in San Tommaso d'Aquino per esempio), per noi è sufficiente l'affermazione di questo legame immediato dell'uomo concepito con Dio, legame che spiega la sussistenza della sua forma spirituale e la sua correlativa destinazione, nell'eternità, ad una vita che non finisca. Ci basta allora l'affermazione di *Evangelium vitae* che *la verità di fede della creazione immediata dell'anima non sia sottomessa a nessuna misura sperimentale e che non può dunque né essere confermata né smentita da nessuna scienza positiva*. L'inizio dell'esistenza di una vita umana rimane una realtà misteriosa che ispira un timore reverenziale. Questo sentimento a fortiori si impone quando si pensa all'inizio della vita umana di Gesù Cristo. In Lui non abbiamo la conseguenza di un volere carnale: in questo senso, si tratta di un vero

miracolo biologico. Mentre esiste per ogni uomo un processo naturale consecutivo alla fusione di due gameti, uno del padre e l'altro della madre, per la persona di Gesù abbiamo un'esistenza frutto della concezione dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria e l'assunzione di questo corpo e di questa anima, già dalle loro origini, dal Verbo. Come già suggerito, nonostante la discrezione del Vangelo, la Tradizione ha sempre identificato nel momento dell'accettazione della Vergine Maria, il primo istante dell'Incarnazione del Salvatore.

Per capire ancora meglio la consistenza teologica dell'embrione, conviene entrare nella prospettiva dello sguardo di Dio. Non mancano i testi della Scrittura che contemplano nel bambino non nato un inizio di realizzazione di un progetto divino. E' osservabile per eccellenza nella persona di Gesù. Il messaggio dell'Arcangelo Gabriele a Maria porta una profezia che colpisce con la sua precisione: *ecco che concepirai nel tuo seno e partorirai un figlio, e lo chiamerai Gesù; sarà grande e sarà chiamato il Figlio dell'Altissimo. Il Signore Iddio gli donerà il Trono di Davide, suo padre; regnerà sulla casa di Giacobbe attraverso i secoli, e il suo regno non avrà fine* (Luca 1, 31-33). Non è una profezia generica. Il messaggio contiene già espresso tutto il mistero della salvezza. E' straordinario pensare che questa realtà salvifica comincia già a realizzarsi mentre Gesù è ancora un embrione e mentre, inoltre, il primo testimone è un altro bambino allo stadio embrionale. Mi riferisco alla visita di Maria ad Elisabetta. Giovanni Battista è il primo a riconoscere il Signore: Luca dice che è nel momento in cui sua madre Elisabetta sente il saluto della cugina Maria, che trasale nel seno di sua madre; così misteriosamente avvertita dal suo figlio, Elisabetta riconosce la dignità nascosta della visita che riceve. *Fu Elisabetta la prima a sentire la voce, dice Sant' Ambrogio, ma fu Giovanni il primo a sentire la Grazia. Lei sentì attraverso le leggi normali della natura, lui esultò in virtù di un mistero. Lei percepì la venuta di Maria, lui quella del Signore. La donna riconobbe la donna, il bambino il bambino* (trattato sul

Vangelo di Luca, PL 15, 1560-61). In questo legame tra i due bambini non nati, abbiamo certamente l'illustrazione più alta possibile della dignità dei nascituri. Ciascuno dei due ha già incominciato la sua missione, il primo della Vergine Maria e Figlio di Dio, inaugura la sua prima missione di inviato del Padre; l'altro nel momento in cui lo riconosce, inaugura la sua missione di profeta dell'Altissimo.

Il destino precoce di Gesù e di Giovanni Battista è paradigmatico del destino di ogni uomo nel quale il Creatore contempla ciò che può diventare modellandolo e preparandolo. Tutta la sua vita, breve o lunga, esprimerà misteriosamente questo destino attraverso la mediazione degli avvenimenti, delle sue scelte, del dono sacramentale della Grazia divina, nonché degli incontri provvidenziali. A nessuno è concessa l'intelligenza a priori di tutte le ramificazioni che consentiranno al suo destino personale di realizzarsi. Tuttavia in modo parziale e imperfetto l'uomo rispettoso del mistero acquisisce a posteriori una certa comprensione del senso della propria vita nella quale può percepire l'azione divina dello Spirito Santo.

In una prospettiva di fede si percepisce meglio quanta dignità possieda ogni vita nascente, se è vero che rappresenta l'inizio della realizzazione di un progetto provvidenziale di Dio. Il bambino che comincia ad esistere nel grembo della madre esige un rispetto assoluto, se è insieme espressione dell'amore dei genitori e luogo dell'azione creatrice di Dio. Il fatto che non sia ancora visibile agli occhi di tutti come accade nel momento della nascita non toglie niente a tale dignità.

Mi rendo conto che sarebbe bello finire questa relazione sulla contemplazione del mistero dell'elezione divina presente in ogni essere umano. Tuttavia, rimangono due aspetti non dei più facili. Il primo consiste nella morte dei bambini allo stadio embrionale, la quale fa sorgere altri misteri come quelli della sofferenza o -nel caso dell'aborto procurato-, del peccato. Il secondo aspetto riguarda la necessaria mediazione del battesimo per la salvezza.

L'una e l'altra questione giustificerebbero la tenuta di ulteriori relazioni specifiche. Tuttavia, dobbiamo tentare almeno di mostrare la consistenza di queste due questioni.

La Congregazione per la Dottrina della Fede, in un testo rimasto famoso (*De abortu procurato*, 18 novembre 1974) conteneva una frase molto espressiva: *dal momento della fecondazione, comincia l'avventura di una vita umana*. La morte di un embrione può quindi essere equiparata alla fine di una vita umana, un decesso. Quando gli aborti sono spontanei, sono decessi accidentali di esseri umani prima che abbiano acquisito l'uso della loro coscienza. Vorrei sottolineare qui che la prospettiva teologica ci costringe a non fare differenza tra il destino eterno di una persona già fisiologicamente costituita come sarebbe il neonato, l'adolescente o l'adulto e un embrione imperfettamente costituito, dal momento che stiamo parlando del loro destino eterno. Il fatto che la loro esistenza umana sia già iniziata impedisce di pensare che non esista per loro un destino eterno, anche se non possiamo precisarne le modalità. Affermare un loro non destino eterno sarebbe introdurre una forma di arbitrarietà o di rottura nel disegno di salvezza di Dio.

Aggiungiamo che per quanto riguarda il destino eterno degli embrioni, non c'è nessuna differenza tra gli aborti spontanei e le vittime degli aborti procurati. Le differenze si situano ad un altro livello. Per i bambini uccisi nel grembo materno non sono mancati i teologi che hanno fatto un parallelo tra il loro massacro e la strage dei Santi Innocenti. La morte delle vittime del re Erode è stata considerata come un martirio: in loro si voleva sopprimere Cristo. Ogni vittima innocente sarebbe, a motivo della sua innocenza, identificata con Cristo. Il massacro dei bambini nel seno materno li configura a Cristo, rendendoli partecipi al Mistero della Croce di Cristo. Ricordando il servitore sofferente (Isaia 52, 14), M. M.H. Congourdeau scrive: *per colui che non ha più figura umana, possiamo dire, per analogia, guardando con gli occhi del Padre, che ciò*

che ci sembra un ammasso di cellule nato dalla fecondazione, ma al quale il Figlio si identifica già, è una persona umana?

Il secondo aspetto è più delicato e non può essere trattato superficialmente. Si tratta del legame tra battesimo e salvezza. La morte degli embrioni pone la domanda del battesimo. In verità questo evento della loro morte implica due elementi: il primo è di natura pastorale. Cosa rispondere ad un madre che chiede dove si trova suo figlio? Il secondo riguarda la consistenza della salvezza quando le circostanze non hanno consentito a un uomo di essere battezzato prima di morire. Senza poter sviluppare qui questi due elementi, si deve osservare che la Chiesa ha sempre ammesso delle supplenze del battesimo: il battesimo di sangue; il battesimo di desiderio. Il primo riguarda il martirio a causa di Cristo. Il secondo è più complesso, si tratta, per un adulto, dell'esistenza di un desiderio sincero di esser battezzato, accompagnato da un vero proposito di pentirsi per i peccati commessi e dalla volontà di ricevere il battesimo quanto prima. Per definizione i bambini non nati non hanno mai potuto esprimere il minimo desiderio. Nel passato, si è teorizzata l'esistenza di un luogo di beatitudine naturale chiamato *limbus puerorum*. Questa teoria è oggi totalmente caduta in disuso, come lo attesta l'ultimo documento pubblicato nel 2007 dalla Commissione Teologica Internazionale. Le supplenze che abbiamo ricordato non sembrano concernere l'embrione. Il desiderio si riferisce all'impegno personale di un soggetto che decede. Tuttavia si ammette nei fatti che colui che desidera il battesimo possa non essere il soggetto. Ricordo che la Chiesa cattolica ammette un rituale di esequie dei bambini morti senza battesimo, anche se lo fa con una grande prudenza pastorale. Per concludere su questi punti, dobbiamo tenere simultaneamente due affermazioni: la necessità del battesimo per la salvezza e l'universalità della Redenzione. Il battesimo è come ogni sacramento il mezzo ordinario di salvezza affidato a la Chiesa. Iddio che ha istituito i sacramenti non può essere prigioniero dei mezzi salvifici da Lui istituiti. Il battesimo crea un obbligo per l'uomo, ma non può costringere Iddio.

Egli è sempre libero di scegliere un altro canale attraverso cui riversare la sua grazia. Come ogni persona che decede, l'embrione morto prima di nascere va affidato a l'onnipotente misericordia di Dio. Il modo della loro salvezza appartiene all'ineffabile mistero di Dio nel rispetto del quale abbiamo voluto condurre questa riflessione.